

MARTINA FRANCA.

*Populus frequens, dives opum, Ducatus
titulo insignita, fructibus abundans.*

GIO. GIOVANE.

Ho detto che Martina è fra tutte le città della provincia di Lecce, la più elevata sul livello del mare. Da un primo calcolo altimetrico da me fatto col barometro il 23 aprile 1875 mi risultò l'altezza di 440 metri sul livello del mare. Le carte geodetiche dell'Ufficio topografico militare italiano (rilevate due anni dopo) segnano infatti 431 metri alla base del castello, oggi palazzo ducale. Il clima è freddo nei mesi invernali, ma è assai temperato nei mesi caldi, e dovrebbe richiamare lassù gli abitanti delle nostre pianure durante l'estate. Ma invece è Martina che scende verso di noi, e ci fornisce la sua neve raccolta e ammassata durante l'inverno in vaste neviere. Nel territorio martinese quasi tutti gli anni ne cade in abbondanza, e dura talvolta parecchi giorni, coprendo con un bianco mantello tutte le campagne.

Martina, collocata così in alto, domina una vasta zona che si estende a mezzogiorno fino ai monti omonimi che le tolgono la vista del mare Jonio, e a tramontana fino alle *Serre* allineate da Monopoli a Carovigno, che le impediscono di godere il bel panorama dell'Adriatico. Ma pure un lembo di mare può vedersi fra le insenature dei colli tra Ostuni e Carovigno. Un tempo tutta questa zona, nel mezzo della quale riposa la città, era coperta di boschi di quercia, di macchie, e di selvette cedue. Era il luogo strategico preferito dai banditi, dai ladri e dagli assassini che vi trovavano un domicilio inviolabile e sicuro. Oggigiorno la scena è cambiata del tutto: ed appena qualche albero di quercia resta qua e là a rivelarci l'antica Lucania di Terra d'Otranto. Le sue basse colline son tutte coltivate egregiamente e sono coronate da pittoreschi casolari campestri (*caseddwe*): vi lavora una

gente più svelta e meno rozza dell'antica, nelle vene della quale scorre sempre l'antico sangue calabro, fiero, bellicoso e laborioso. Là dove anticamente sorgevano tre o quattro piccoli casali, troveremo una bella città che può gareggiare per istruzione, per nettezza e per civiltà con tutte le sue consorelle della Japigia.

La fondazione di Martina risale al secolo XIV, e coincide con quella di Francavilla fontana. Entrambe queste città debbono la loro origine a Filippo D'Angiò, principe di Taranto. Chi vuol saperne di più legga la storia di Francavilla fontana scritta dal mio amico P. Palumbo, che a lungo ne discorre, alla base di documenti autentici e indiscutibili. A me basti l'averlo accennato, perchè non sento affatto il desiderio di ricalcare le orme impresse dal Marciano, dal Lama, dal Giovane, dal De Citi, dal Chirulli, dal Palumbo, per lusso di vana erudizione. Io guardo la sola parte artistica e non altro.

« La terra di Martina surta per incanto (1310-1320) — come dice
 « il Palumbo, sull'autorità del Chirulli — tra quei luoghi difficili, ba-
 « stionata da ventiquattro torri, con ogni ragione di propugnacoli e di
 « franchigie fu chiamata la Franca Martina, e con Franca Villa formò
 « la perla più bella della corona di Filippo. La sua vita pel bene della
 « patria nostra non avria dovuto finir mai! »

E qui noterò che Martina mostra di aver avuto molti e rapidi ingrandimenti; donde nasce che oggi non resta che poco o nulla del suo abitato primitivo. Se in altre città e paesi di Terra d'Otranto il nuovo si è aggiunto al vecchio, e di questo facilmente si scorgono le vestigia negli edifizii, nelle iscrizioni e nei monumenti, in Martina invece il nuovo ha sostituito interamente il vecchio. Soltanto alcune vie della moderna città strette, tortuose, in pendio, disposte a mo' di laberinto, e fiancheggiate da abitazioni a uno e due piani, abbujate da archi e da cavalcavie, serbano ancora l'impronta dell'antica *Terra*. Una sola fra queste fa eccezione, vo' dire quella che mena dalla porta S. Stefano fino alla piazza Garibaldi, che, quantunque strettina, pure è la più larga fra tutte e la più diritta.

Le case di Martina sono fabbricate col calcare compatto dei suoi dintorni. Questa pietra è bianchissima, e più dura assai della nostra leccese, del carparo e del tufo: — i materiali edilizii più in uso in Terra

d'Otranto. Ha una struttura fina e si presta ad esser levigata. Quando si estrae dalla cava è alquanto tenera e può lavorarsi collo scarpello, colle sgorbie e colla pialla; ma dopo qualche anno prende la durezza dei calcari di Ostuni e di Ceglie messapico, e dopo lungo tempo si incrosta di licheni e si annerisce come la pietra leccese, specialmente nei piani superiori dei palazzi e delle chiese. Resiste discretamente alle intemperie ed all'azione corrodente dell'atmosfera umida; non è geliva, ed anche ridotta in lamine sottilissime non subisce sfaldature in superficie, come l'alberese o le arenarie stratiformi ed in generale tutte le rocce schistose. È quindi un materiale edilizio e decorativo molto pregiato e dovrebbe esser conosciuto da tutti gli architetti del Bel Paese. Questa resistenza alle intemperie assicura alla posterità qualunque monumento costruito col calcare martinese, a differenza dei nostri in pietra leccese. La grande scarsezza di edifizi dei secoli XIV e XV in Martina non deve quindi attribuirsi alla natura della pietra, ma alla loro distruzione operata nel XVII e XVIII secolo, ed alla mania della novità, siccome è avvenuto di molte chiese dentro e fuori l'ambito della città. Raccogliamo frattanto le poche notizie di fatto e, penetrando in questo bujo laberinto, tramandiamo pietosamente ai posteri le opere dei padri nostri, prima che siano distrutte dal vandalismo dei pronipoti.

Prima del secolo XIV Martina non era che un gruppo di piccoli casali (S. Nicola, S. Vito, S. Martino, S. Giovanni) disposti nei punti più elevati di una collina, quali vedette di esplorazione e di difesa in caso di aggressione. È molto probabile che questi casali sorgessero fra il IX e il X secolo, e che fossero di culto greco, perchè di fatti troviamo anche oggi questo nome sulla bocca del popolo nella denominazione di certe cappelle, come S. Vito dei Greci, S. Nicola e S. Giovanni dei Greci. Le poche vestigia che restano di questi edifizi e il battesimo ripetuto di calce che ne ha barbaramente coperto le mura esterne non ci permettono un giudizio sicuro sul tempo della loro fondazione. Nell'interno di esse nulla v'è di notevole, per le nuove ricostruzioni barocche sostituite alle antiche.

Della chiesa di S. Vito, nell'interno dell'abitato — e che si suppone sia la più antica chiesa di Martina — è restata la sola facciata,

anch'essa modificata, ed una porta d'ingresso con arco a sesto acuto un po' compresso, contornato da un cordoncino rilevato, ed un archetto trilobo nel vano della stessa. Ha due finestre quadre ai due lati ed una terza nel mezzo, cioè sull'asse mediano della porta, oggi convertita in nicchia; e sopra vi è un piccolo campanile a tre archi, che termina il frontone. L'interno è stato in tutto rifatto ed ammodernato nel secolo scorso.

La chiesa di S. Nicola de' Greci trovasi pure nella *Terra di Martina*. Qui l'intonaco di calce, risultato di ripetute imbiancature, ha impiasticciato e coperto tutti i fregi della porta, e della lunetta ad essa soprastante, e l'occhio traforato, e perfino il campanile, che resta, come nella precedente, sul piano della facciata, ed ha un arco a sesto acuto che mi rammentò quello tanto grazioso della cappella di S.^a Marina presso Muro leccese. L'interno fu dipinto a fresco nel secolo XVII e le pitture furono poi ritoccate da Francesco Carella pittore martinese, figlio di Domenico, che fu più eccellente del primo nella pittura. Non saprei però esser d'accordo col pietoso signore, che ne ordinò il restauro, nel giudicarle in *meliozem formam reductæ*, come vorrebbe farmi credere nell'iscrizione, altrochè ammettendo che in origine quei freschi fossero più degni dell'Erebo che dell'Olimpo!

Il monumento più antico ed il più importante di Martina, elevato sullo spirare del medio evo (fine del XIV e principii del XV secolo) è senza dubbio la torre campanaria del duomo. Affogata tra le mura della nuova chiesa collegiata (sec. XVIII) che le si addossa da tre lati, e da alti palazzi che pure la circondano e la chiudono in mezzo, sfugge facilmente all'occhio del viaggiatore. Ma si può scorgere benissimo dall'alto del convento di S. Antonio, dove oggi son collocate le scuole municipali, dalla *via Vittorio Emanuele*, e dalla *via Masaniello* prima e dopo l'arco di S. Martino; e meglio ancora dall'altana del palazzo dei signori Basile, gentilissime persone. Sembra una torre a base quadrata e si eleva pochi metri sulla cupola del duomo. La sua tinta giallastra ne rivela la vetustà.

Fino ai primi di questo secolo era il punto più culminante della città; ma per un timor panico fatto nascere nel popolo che quell'edifizio minacciasse rovina, ne furono abbattuti gli ultimi due piani e fu

coperto con una tettoja imbiancata di calce. Sembra un cappello di ulano piantato sopra una testa fidiaca! Si giunse perfino ad asserire che ondulasse al suono delle campane, quasichè fosse di carta pesta; eppure è massiccio, di calcare compatto ed è tutto ammorsato da robuste catene di ferro! Nella decorazione esterna delle finestre e della cornice ad esse sottoposta, si trovano per altro le linee d'una bella architettura, che fa vivo contrasto col barocco dominante nella chiesa contigua. Visitandola internamente si può riconoscere la solidità della costruzione, e si scorgono chiaramente le forme di una torre più che di un campanile.

Ma prima di discendere da quell'altana del palazzo Basile volgeremo tutto intorno lo sguardo per ammirare in uno stupendo panorama la città e i suoi dintorni, le sue campagne e l'area vastissima del suo territorio, chiusa fra due serie di colline disposte parallelamente una verso l'Adriatico l'altra verso il mare Jonio.

Altri pochi frammenti del xv secolo li vedremo nella chiesa di S. Stefano fuori le mura, alla quale fu annesso il convento dei Padri Riformati sul finire del secolo xvi. Ne parla il P. Bonaventura da Lama, il quale però non ci dice nulla dell'antica costruzione di questa chiesa, e solo elogia i martinesi che nel 1500 edificarono il convento, e nel 1633 vi aggiunsero un dormitorio, e rifecero il coro della chiesa, della quale nel 1704 adornarono il soffitto con *belle pitture*. È superfluo il dire che su queste ed altre bellezze citate dal Lama bisogna fare sempre una larghissima tara. Era un frate che bevea molto grosso in fatto di estetica: e lo provano certi superlativi da lui appiccicati ad alcune statuacce tuttavia esistenti in questa chiesa. Entriamovi.

Essa aveva in origine una forma quasi basilicale: tre navi senza crociera. Quattro colonne per parte sorreggevano degli archi a sesto acuto alquanto compresso, e dividevano così la nave mediana dalle due laterali. Oggi si vedono poche colonne, e le altre sono state chiuse fra pilastri che sorreggono degli archi ellittici, e formano i piedritti della vòlta, dalla quale sono scomparse le pitture sotto il pennello vandalico dell'imbianchino. Le colonne sono basse e tozze, hanno dei capitelli d'una forma molto primitiva, i quali sono ornati alcuni di foglie di acanto ed altri di teste di leoni. Resta ancora in sito una

parte della vòlta del secolo xv nella nave laterale destra, entrando nella chiesa.

E in questa nave, sotto il primo arco, si legge questa iscrizione:

HANC CAPPELLAM CON | STRVI FECIT JOHANNES | QVONDAM
LEONIS DE ANGE | LINO. DE MARTINA | 1500

e sotto, un'altra più recente:

RENOVATAM HANC CAP | PELLAM AB V. J. DOCTORE DNO DO | MINICO
ANGELINI SVCCES | SORE SVPRADICTI JOAN | NIS ANNO DNI 1729.

La facciata della chiesa di S. Stefano e il vestibolo d'ingresso sono stati edificati nei primi di questo secolo. Ma bisogna orientarsi bene in quel misto di vecchio e di nuovo, per non perder la bussola; ogni secolo vi ha lasciato la sua impronta distruggendo e rinnovando l'antico.

Delle ventiquattro torri di cinta, delle quali parlano il Chirulli ed il Palumbo non ne restano oggi che ben poche; le altre sono state distrutte o assorbite dalle nuove abitazioni lungo la via estramurale in tempo a noi più vicino. Queste torri risalgono al secolo xvi. Per osservarle seguiamo la via che circonda la città ed è la più bella via di Martina. Il nostro Mentore sarà l'egregio ingegnere signor Luigi Casavola, che da cinque anni (1877-1881) dirige e fa le osservazioni nella stazione termo-pluviometrica, che ho collocato fin dal 1876 sulla sua abitazione. La guida alla parte monumentale della città sarà invece un bravo abatino, il signor D. Francesco-Paolo Casavola, giovane intelligente, che logora il suo cervello nelle pratiche d'un insegnamento elementare.

Questa via estramurale fu principiata nella seconda metà di questo secolo, e gira tutto intorno all'abitato. Qua è fiancheggiata da pioppi, da aceri, da ailanti e da robinie; là si dilata in forma di piazzale alberato, come presso la chiesa del Carmine; in qualche tratto si restringe e si abbassa, rasentando le mura della città, come dalla chiesa del Carmine fino alla *Porta stracciata*. Percorrendola si hanno sempre dei nuovi panorami della campagna; e l'occhio si ricrea nella vegetazione che l'industre agricoltore martinese ha saputo far nascere fra quelle rocce trasformandole in giardini. E se spingiamo lo sguardo più lontano, scorderemo i territorii di Locorotondo e di Cisternino, che continuano con

quelli di Martina; e più in là i gruppi pittoreschi delle *caseddwe* lungo le vie vicinali che menano ad Alberobello, a Ceglie, a Grottaglie, a Massafra, al *monte del Cavaliere*, alle *Murgie* ed alle *Pianelle*. Di qui l'occhio si spazia sulle colline rivestite di viti, di fichi e di querce, e valicate dalla via che mena a Taranto; di là sulle dolci ondulazioni della grande vallata fra Martina e i primi paesi della provincia di Bari: Locorotondo, Noci, Cisternino e Alberobello. È stato un pensiero bizzarro di fregiare questa via estramurale col nome di quattro musicisti italiani: Rossini, Bellini, Mercadante e Donizzetti. Se potessero tornare in vita quei sommi artisti e venire fin quassù, son certo che preferirebbero l'armonia silenziosa ma eloquente della natura a quella dei quadrupedi più o meno canori, che formano una delle specialità più rilevanti del territorio martinese!

Uscendo dalla porta S. Stefano ci dirigeremo a sinistra nel tratto denominato *via Bellini*, che giunge fino alla porta e alla chiesa del Carmine. Rasenteremo la facciata posteriore e uno dei lati del palazzo ducale, e dopo un bel tratto di via giungeremo alla porta del Carmine sulla facciata della quale si legge:

JESVS MARIA 1590.

AERE PVBLICO STRVCTA SECVNDO SINDICATV NICOLAI ANTONII BLASII.
Su questa iscrizione è scolpito lo stemma della città, che rappresenta un cavallo sfrenato, ed un giglio nel campo della targa.

Di qui comincia la *via Donizzetti*. Ecco la chiesetta dell'Annunziata del XVI secolo, oggi congrega del Carmine. Più in là una piazza alberata, che costeggia la *via del Pomerio*; e dalla parte delle mura vedremo una torre circolare in alto, a scarpa in basso, assorbita in gran parte dalle case di Eugenio Selvaggi e di Bartolomeo Scialpi, numeri 13 e 14, e battezzata — *more solito* — colla calce. Un'altra torre simile alla precedente resta presso la chiesa del Carmine, e si può meglio riconoscere perchè isolata quasi in tutto. Poi girando da tramontana verso mezzogiorno passeremo sotto la torre Ruggieri, presso la casa Ruggieri, una delle antiche famiglie martinesi. Lì presso si vede ancora un frammento della muraglia del secolo XVI. Era formata di piccoli pezzi parallelepipedi di calcare compatto, era larga poco più di un metro e si sollevava sull'orlo scosceso del colle di Martina.

Oggi non si vedono più nè i merli, nè le feritoje; tutto è stato modificato e distrutto.

Giunti alla *piazza Mario Pagano*, vedremo la porta S. Francesco difesa da un'altra torre del tutto simile alle precedenti nella forma. Non presenta bocche da cannone, ma piccole finestre quadre, ed è anch'essa imbiancata. Di qui a destra parte la via che conduce alla chiesa di S. Francesco ed all'ospedale civile, e continua con quella delle *Pianelle* e delle *Murgie*. Sulla torre trovasi la tabella della via intitolata al Cigno Pesarese; ed è questo il più bel tratto della via estramurale. Un'altra torre resta a difesa della cosiddetta *Porta strazzata*, nella quale imbocca la via che mena al mulino a vapore del comune e si congiunge coll'altra provinciale da Martina a Taranto.

L'ultimo tratto corre da occidente ad oriente, ed è appellato *via Mercadante*. Anche qui troveremo un altro frammento di mura ed una torre nascosta dalle case della signora Maria Giuseppa Fischietti: e poi un'altra ancora, detta *dei mulini di S. Stefano*, presso la porta omonima, che è il principale ingresso nella città. Questa porta è stata costruita a pubbliche spese nel 1763; l'antica forse corrispondeva sotto la torretta quadra che sta a sinistra della porta odierna; e si vede ancora un arco a sesto acuto, oggi chiuso da un muro. La porta S. Stefano ha poi un frontone barocco, con un S. Martino lilliputtiano nel mezzo e due fiaccoloni di pietra nei lati. Questo genere di decorazione è caratteristico dell'architettura barocca in Martina; e difatti lo incontreremo sulla facciata della chiesa collegiata, sul prospetto di quelle di S. Domenico e del Carmine, e perfino sulle porte di qualche edificio privato.

Al secolo xvi deve pure riportarsi la chiesa della Pace o di S.^a Pace, in *piazza Garibaldi*, come si riconosce da questa iscrizione incisa in una tabella sull'occhio della facciata; nella quale iscrizione troviamo oltre la data anche i nomi di due architetti forse salentini, del xvi secolo, Vito de Durante e Vito de Bascio:

VITVS DE CAROLIS P RENOVIATIONE D...
 CAVIT ET BERARDINVS FRATER ET
 HERES ADIMPLEVIT. 1568 ARCHITECTOR
 MR VITVS DE DVRANTE ET MR VITVS DE BASCIO

La parte superiore della facciata è stata aggiunta nel secolo scorso. Nell'interno si vede una sola nave, con absida coperta da una scodella divisa in sette spicchi da costolature rilevate. Nei tre scomparti mediani si vedono tre dipinti a fresco; in mezzo il Crocefisso, la Madonna e S. Giovanni; nei due laterali la Madonna delle Grazie in due atteggiamenti diversi. Le pitture sono del 1571, ma son più che mediocri. Le pareti di questa cappella e la vòlta erano tutte dipinte a fresco ed oggi sono imbiancate; e tutto l'edifizio è divenuto proprietà municipale.

Dell'antico duomo del xvi secolo restano pochi frammenti nella sagrestia della presente collegiata. Quivi si notano delle vòlte a sesto acuto molto rilevate, e le stanze corrispondono accanto alla torre campanaria suddescritta.

Così pure la chiesetta suburbana di S. Spirito, a pochi passi dalla città, sulla sinistra della via che mena a Locorotondo, era del 1500, ma fu rifatta e sciupata nel 1700. L'altra chiesa di S. Donato, oggi diruta, risale al 1590 ma fu restaurata un secolo dopo. Infine qua e là nelle vie della *Terra* — ch'è la parte più antica di Martina — non è raro imbattersi in qualche altro frammento di buona architettura del 1500, come, ad esempio, sulla porta dell'antica famiglia Angelini, sulla quale si legge in una iscrizione il nome di Angelo Angelini che la riedificò nel 1570.

Ed eccoci nel secolo xvii, uno dei più tristamente fecondi per l'arte in Martina, ma dei più gloriosi nei suoi fasti militari e civili, sotto il ducato della nobile, potente e geniale famiglia Caracciolo succeduta agli Orsini. Due monumenti caratteristici di quel tempo richiamano senz'altro la nostra attenzione: il palazzo ducale e la chiesa di S. Domenico. Osserviamoli.

Il palazzo ducale fu costruito da Petraccone V Caracciolo duca di Martina nel 1668, nel luogo stesso dove sorgeva l'antico castello che difendeva la città dalla parte di levante e di tramontana. Questo era allora il lato più debole contro gli assalti dei nemici, perchè sottoposto alle colline dalla parte di scirocco, ed il più esposto, trovandosi lungo la via che congiungeva il Jonio coll'Adriatico, e Taranto con Fasano e Monopoli. Il palazzo è vasto e principesco, ma restò incompiuto e lo

è tuttavia. La sua pianta è rettangolare. La sola facciata che guarda la *piazza del popolo* è terminata, e in parte anche quella che mette sulla *piazza del progresso* fuori della porta S. Stefano: gli altri due lati son restati a mezzo.

La facciata è severa e maestosa, e può gareggiare con quelle dei palazzi principeschi degl'Imperiale in Francavilla fontana ed in Manduria. Dicono che rassomigli a quella del palazzo Doria in piazza Navona. Rassomigliano forse come due gocce d'acqua e di olio? Se il bianco di calce non l'avesse deturpata, togliendole quella tinta di antico che si vede tuttora nei pilastri — restati salvi dal battesimo — e che somiglia tanto al colore del travertino dei palazzi romani, potrebbe ben dirsi uno dei più bei prospetti dei palazzi feudali nella provincia di Lecce. Il palazzo ha due piani divisi da un mezzanino, e tredici finestre sulla facciata; e sebbene di stile barocco pure l'architettura è sobria di ornamenti, ed il rococò si rivela solo in qualche punto. Sui pilastri, giace una larga cornice, che serve come di ballatojo al piano superiore, ed è difesa da una ringhiera di ferro a bastoni ricurvi e panciuti, sul tipo di quella del palazzo principesco di Manduria. Ma in quest'ultimo il terrazzo è sorretto da larghi e pesanti mensoloni di pietra ed è impostato sulla cornice del pian terreno; mentre in quello di Martina resta assai più elevato e forma un piccolo aggetto sul piano della facciata.

Sul portone fiancheggiato da due colonne che sorreggono un arco a tutto sesto si legge l'iscrizione:

PETRACCONVS V.

A FVNDAMENTIS EREXIT

ANNO DNI

MDCLXVIII

Nel fregio dell'architrave osserveremo delle decorazioni simboliche e quasi tutte militari, ben atte a dimostrare l'indole guerriera e cavalleresca dei Caracciolo: un trono nel mezzo e nei lati gruppi di elmi, di panciere, di corazze, di scudi, di alabarde, di scimitarre, misti bizzarramente a tamburi, fucili e cannoni, come nel palazzo del principe Ferrante, oggi Leuzzi, in Ruffano. Fino a pochi anni addietro pendeva dal mezzo della balaustra sporgente del piano superiore una corona di pietra squisitamente lavorata a bassorilievo ed a trafori, che ricopriva lo stemma principesco. Io ne ho veduti alcuni frammenti;

il resto è scomparso e non rimangono che i soli ganci di ferro che reggevano la corona.

Entriamo nel palazzo. Un largo androne coperto metteva nel vasto portico che circondava il cortile; sì l'uno che l'altro sono incompiuti e in gran parte trasformati. Saliamo per la scala a dritta. Qui tutto è severo, e serba fedelmente la fisionomia di un castello: par di entrare nel palazzo di D. Rodrigo! La porta d'ingresso che mette nel piano nobile ci rivela il tempo dell'architettura barocca; e rassomiglia per la forma e le decorazioni a una delle tante porte delle nostre chiese di Lecce. Le colonne che sorreggono l'architrave sono cilindriche in basso, spirali in alto, e tutte scolpite a fiori ed animali in bassorilievo. Le decorazioni laterali rappresentano trofei di armi: è la tinta predominante!

Da questa porta si va nel salone, uno dei più vasti che esistano in Terra d'Otranto, misurando in lunghezza metri 23,50 e 9,40 in larghezza. Le pareti sono tutte imbiancate e spoglie di quadri, di freschi e di arazzi; è la vera immagine dello squallore. Quattro grandi finestre mettono sulla *piazza del progresso*; ma il progresso par che abbia paura di entrare in questo luogo, che ci ricorda tempi che più non torneranno. Pure in questi ultimi anni è stato qualche volta addobbato, e rallegrato dai salti cadenzati delle silfidi martinesi, come in occasione di qualche festa da ballo data dal municipio, col permesso di D. Placido Sangro, discendente dai Caracciolo, che n'è il possessore. Dal salone si passa nella sala del quartiere di mezzogiorno. Anche questa è nuda affatto di mobili, come la precedente, ma ha le pareti decorate alla pompejana con figurine rosse su fondo bianco, o bianche su fondo nero. Questi freschi sono toccati con molto gusto ed eleganza, e con una certa lindura che ci rivela la mano d'un artista geniale. La stanza attigua è ornata nello stesso modo. Poi seguono altre ed altre stanze, e tutte fornite di camini per l'inverno. Che giudizio dei nostri vecchi, scomparso dal cervello dei moderni! Tutte le porte di questo quartiere sono messe in fila, in modo da risultarne quella che si dice una *fuga di stanze*, tanto bella all'occhio, tanto incomoda a chi vi dimora.

Ritornando al salone, piegheremo verso l'altro quartiere che mette

sulla *piazza del popolo*, nell'interno della città. Si passa per la cappella e quindi nella galleria, nella quale in due grandi freschi — abbastanza mediocri come lavoro d'arte — potremo passare in rivista tutte le mode e i costumi del secolo scorso, e i colori prescelti e gli abbigliamenti, dalle acconciature del capo alla forma delle scarpe; e forse, chi sa, anche le figure sono ritratti presi dal vero di personaggi locali. È curioso notare che molte di quelle mode tornano oggi in voga, come, ad esempio, i *chignon* più o meno infiorati e ingemmati, che qualche anno fa si sollevavano sulla testa delle donne, le code nei vestiti, le lunghe *soprabitudini* nei maschi e le scarpe a punta... e chi sa che non debbano ritornare fra qualche anno il codino, il cappello tricorne, i panciotti ricamati, i calzoni affibbiati a mezza gamba e le giubbe lunghe a più colori, che oggi a vederle effigiate in questi dipinti ci sembrano delle vere caricature! *Nihil sub sole novum!* I due quadri rappresentano uno la scuola di ballo all'aperta campagna, e l'altro la scuola di canto, la poesia estemporanea e delle scene amorose! Quanta libertà di pensare e di agire sotto quelle volte severe ed eleganti al tempo stesso! Le decorazioni sono tutte barocche e risentono dello stile lussureggiante del tempo. La sala che segue ha pure tre grandi composizioni nelle pareti, e rappresentano una scena mitologica da un lato, una omerica dall'altro ed una campestre nel mezzo, cioè nella parete di contro alla finestra. Il carro del sole che ruota tra nubi color di fumo rossastro impiastrieggia la volta della stanza. Le dimensioni della galleria di questo lato di ponente sono m. 6,50×12,60.

Il pittore di tutte queste dipinture a fresco fu Domenico Carella nel 1776, circa un secolo dopo la fondazione di questo palazzo. Il disegno di questo artista non è sempre nè molto corretto, ma vi è però del genio nelle sue composizioni. Sulla sua tavolozza egli faceva un grande sciupo di terra d'ombra, ma il chiaroscuro lo toccava molto abilmente. Di questo pittore si vedono altri quattro freschi nella cappella suburbana di S. Michele, sulla via vicinale che da Martina mena a Ceglie; altri nel duomo martinese, ed altri in casa dei signori Marinosci. Fu uno dei più reputati discepoli del Solimene, ed ebbe una mano franca ed un pennello sicuro.

Nelle altre sale di questo quartiere si ripete su per giù la mede-

sima scena. Tutte però sono nude di mobili e di cortine. In questo palazzo non dimora anima viva. D. Placido preferisce il movimento e la vita di Napoli, o gli ozii lucrosi della sua villa magnifica e dei suoi vasti tenimenti a S. Basilio (stazione della strada ferrata tra Gioja del Colle e Castellaneta), alla dimora in Martina; l'aria, la polvere e i ragnateli hanno quindi invaso le sale del suo palazzo ducale. Nel piano inferiore una parte è convertita in botteghe, alterando l'architettura primitiva, ed un'altra, verso la *piazza del progresso*, è mutata in *albergo del popolo*. Che Dio ci guardi dal voler fare un paragone fra il palazzo e l'albergo. I successori di Petraccone Caracciolo ne arrossirebbero senza dubbio!

Uscendo dal palazzo ducale riprenderemo la *via Vittorio Emanuele*, e giunti alla *piazza Garibaldi* ripiegheremo a dritta per dare un'occhiatina alla chiesa di S. Domenico costruita nel 1681. Ha una facciata barocca, non ancora imbiancata, ed una cupola tozza e pesante nell'interno: è una sala vasta e ben illuminata, ma del resto nulla di notevole in fatto di arte.

Discendendo al secolo XVIII troviamo il duomo, il Carmine, la porta S. Stefano, e la maggior parte dei palazzi privati. Ne dirò brevemente. Anche in questi edifizii si rivela il carattere architettonico del secolo; anzi aggiungerò che in poche città della provincia si possono studiare le diverse modificazioni subite dallo stile barocco, come a Martina, e ciò a causa della pietra da costruzione che, siccome sopra ho accennato, ha meglio resistito alle intemperie ed alle ingiurie degli uomini.

Il duomo fu edificato nella seconda metà del secolo scorso. Ha la facciata che guarda nella *piazza del plebiscito*, ed è un buon lavoro di arte scultoria, escluso però quel S. Martino che taglia un lembo della sua veste per coprire un mendico; lavoro a tutto rilievo, men che mediocre. Anche qui sui capitelli dei pilastri, che sorreggono l'architrave della porta maggiore, si vedono curiosamente intrecciate armi e strumenti da guerra antichi e moderni, siccome abbiamo notato nel palazzo ducale: tamburi, corni, bandiere, turcassi, elmi, corazze, ecc. e sotto la statua del santo sporgono fuori le bocche di microscopici cannoni lapidei! Del resto l'architettura è del purissimo stile borrominesco, e

sembra a prima giunta di guardare la facciata di qualcuna delle chiese di Roma disegnate dal Bernini o dal Borromini.

L'interno è a croce latina e riproduce esattamente lo stile della facciata, negli altari, nelle finestre, negli archi sospesi, nei gruppi di puttini che ruzzano sulle colonne spirali, o fanno delle prove di ginnastica sui frontoni spezzati; nelle scartocciature, nei fregi, nella assoluta esclusione della linea retta, per tutto! Notevole è però l'altare maggiore tutto di marmi a diversi colori, lavorato in Roma ed acquistato a spese di D. Pietro Simeone nel 1773. Forma una bella intempiatura a colonne, che sorreggono un architrave di stile barocco; e nel mezzo vi è un'edicola contenente la statua di S. Martino in pietra dorata, chiusa fra due vetrine. Quest'altare è del secolo di oro dell'architettura barocca, e non invidia quelli sincroni che si ammirano nelle chiese di Napoli e di Roma; forma la più bella decorazione del duomo martinese. Peccato che ha un fondo barbaramente intonato, cioè l'abside del coro dipinta a vivi colori! Ai due lati dell'altare si vedono due statue in marmo bianco, una dell'*abondanza*, l'altra della *carità*: ambedue del secolo XVII e barocche; entrambe più degne di una galleria che di una chiesa. Che rappresenta quel corno della bellissima *abondanza* fra quelle sacre pareti? E la *carità* non dovrebbe celare un tantino le sue procaci nudità tra i profumi degli incensi e i canti solenni di quel tempio? Ma rammentiamoci della loro provenienza, e del tempo nel quale furono scolpite e cesseranno le nostre meraviglie!

La cappella del Sacramento restaurata nel 1844 mostra nei ventagli del cupolino quattro dipinti a fresco che rappresentano gli evangelisti eseguiti da Domenico Carella nel 1785, e rinnovati mostruosamente non è guari da un tintoraccio, che impiestrò di colori le pareti e la volta. Del Carella è pure il quadro sull'altare maggiore, rappresentante la *Cena di Nostro Signore*; e quivi più che altrove si rivela il pennello del seguace di Solimene, nelle tinte calde e nella loro intonazione, nella esattezza del disegno, negli svolazzi delle pieghe, negli scorcii degli angoli alla parte superiore del quadro, e nella distribuzione della luce che formò una delle caratteristiche della scuola napoletana del secolo scorso.

Ma ciò che merita lo sguardo diligente dell'archeologo sono i libri corali in pergamena che si trovano nel coro di questa collegiata. Basta guardare anche la rilegatura esterna per riconoscerne la vetustà: sono dei cartoni grossi circa cinque millimetri, coperti di grossa pelle fermata da borchie di ottone imbullettate ai quattro angoli e nel mezzo. Sono dei salterii, dei graduali e degli antifonarii. Io ne ho trovato nove; cioè due salterii, tre graduali e quattro antifonarii: più un graduale manoscritto in carta bambagina ed un altro stampato. I primi di questi volumi sono del secolo xv e del xvi; gli ultimi due sono assai più recenti (1). I frontispizii e le iniziali sono adorne di figure, di fiori e di ornamenti disegnati piuttosto benino; e sulla prima pagina di un antifonario si vede anche lo stemma aragonese, cioè i tre pali vermigli disposti verticalmente su fondo dorato. Quanta messe di studio e di ricerche per gli archeologi e soprattutto pei paleografi! Li raccomando alla loro attenzione.

La chiesa del Carmine surse quasi contemporanea al duomo, cioè nel 1760. La facciata sembra difatti una copia di quelle del duomo e di S. Domenico: e non mancano neppur qui i due fiaccoloni di pietra a coronare le parti laterali dell'edifizio. L'interno è una sala magnifica, linda, pulita, ricca di aria e di luce; con pareti, vòlta e cupola

(1) Sull'ultima pagina di un salterio si legge:

m. cccc l xxxx iiij

« Dominus Leo de Rogerio de Martina condere fecit quatuor libror. ecclesiasticor.
« volumina pro ejus anima. s. primum Sanctuarium cum comune et hiriale cum se-
« quenciis et duo psalteria In magtro ecclesie martinensis. Qua clerici predicte eccle-
« sie teneantur orare pro ejus anima ac omnium suorum defunctorum. »

In un altro graduale in pergamena, come il precedente, si legge:

« Presens opus incæptum et completum fuit per dominum joannem de canis de Ma-
« tera canonicus majoris ecclesie Materanæ. Regnante inclito et serenissimo domino
« rege nostro domino Ferdinando atque antistite nostro domino vincentio de pal. »

Questo Vincenzo Palmieri, di cui si parla in questo ms., fu nominato arcivescovo di Acerenza e di Matera nel 1483, regnando Ferdinando I aragonese (1458-1494), e restò nella sede vescovile fino al 1518. Lasciò di sè buon nome per aver difeso i dritti della chiesa usurpati dai baroni della sua diocesi, e posto in pace i cittadini e i preti ch'erano fra loro in continua guerra.

In tal modo la data di questo graduale concorda con quella del salterio sunnotato.

In alcuni di questi libri corali si notano delle trascrizioni fatte nel secolo scorso (1765) dal canonico Gio. Battista Speciale, sull'antica pergamena.

coperte da stucchi bianchi su fondo azzurrognolo. Ha un pergamo e quattro confessionali in legno di noce, lavoro d'intarsiamento di Domenico Semeraro da Martina — quello stesso che ha lavorato il pergamo del duomo martinese — esecuzione accurata, con disegno poco corretto. Dietro l'altare maggiore si vede un quadro che risale ai primi anni del seicento, e rappresenta la Vergine del Carmine in alto e S. Elia, S. Eliseo e S. Simone in basso. In origine fu un buon quadro; ma, dopo i restauri subiti nel secolo scorso ed in questo, ha perduto gran parte del suo pregio. Nel coro della stessa chiesa si vede il tumolo marmoreo di M.^a Teresa La Carbonara, madre del prof. Giuseppe Testa, celebre chirurgo martinese, ora dimorante in Napoli. Il disegno del sarcofago è dell'ingegnere Giuseppe Semeraro, esimio architetto di questa città, morto nel settembre del 1880; il medaglione coll'effigie della defunta è stato scolpito in Roma dal prof. Benzoni, pochi anni addietro.

E siam giunti così al secolo presente, nel quale poco avremo da osservare di monumentale in Martina franca. Più che ai lavori artistici il martinese bada a creare nuovi centri di attività e di ricchezza, e ad accrescere il commercio dei prodotti del suo fertilissimo e vasto territorio, che confina con quelli di Mottola, di Massafra, di Grottaglie, di Ceglie messapico, di Ostuni, di Cisternino, di Locorotondo, di Alberobello e di Noci. Sviluppa la sua rete di vie vicinali e così fa progredire l'agricoltura. Crea centri d'istruzione per tutte le classi e converte in ateneo il convento dei Riformati. Costruisce un mulino a vapore municipale, e scongiura la crisi economica. Fa sorgere come per incanto fra le rocce un giardino pubblico, di fronte alla porta S. Stefano; lastrica di lava la via principale *Vittorio Emanuele*, fogna tutte le altre, abbatte i vecchi muraglioni che toglievano l'aereamento e la ventilazione di certi quartieri della città meno salubri, ed assicura in tal modo la nettezza e l'igiene pubblica delle case e degli abitanti. Circonda la città di una bella via estramurale e provvede alla circolazione intorno alle mura. Crea ospedali, asili di beneficenza e di carità, e fa sorgere di pianta un cimitero affidandone la direzione all'ingegnere Giuseppe Semeraro, il quale ne fa un'opera monumentale, da soli tre anni cominciata. È il nuovo spirito della vita moderna che

spinge i martinesi sulla via del progresso. Quante fra le città di Terra d'Otranto possono vantare altrettanto?

La popolazione di Martina è per tre quarti agricola; anzi è troppo scarsa ed insufficiente rispetto alla vasta superficie del suo territorio. Non si giova però ancora di quelle braccia sapientemente moltiplicate, che si appellano macchine agrarie. La vicinanza modificatrice in meglio della provincia di Bari qui si avverte sensibilmente nella coltura delle terre, soprattutto nella viticoltura. I due prodotti principali di queste contrade son di fatti i cereali ed i vini; e questi ultimi se fossero lavorati con maggior diligenza potrebbero fornire degli eccellenti vini da pasto, poco alcoolici, austeri, un po' aromatici, di facile digestione e di buon gusto, i quali mancano del tutto in Terra d'Otranto. I cereali coltivati nei solchi dei vigneti arrivano a rendere le cinquanta sementi per una, e il terreno si presta egregiamente a siffatta coltura. L'ulivo, i fichi, i pometi e in generale tutte le piante arboree sono sempre in seconda linea; ma pur bisognerà introdurle dopo la distruzione, che ora si va compiendo su vasta scala, dei boschi di quercia per provvedere alla pubblica igiene ed al combustibile.

Industrie secondarie e limitate alle grosse fattorie sono quelle delle lane, delle pelli, dei salumi, dei formaggi; e meno ancora quelle dei liquori, delle farine e delle paste. L'anisetto di Martina e lo spirito di noci son due liquori molto gustosi; eppure son poco conosciuti nel Leccese e pochissimo nel resto d'Italia.

Prima di dare l'addio a Martina volli recarmi a visitare con religiosa ammirazione la casa dove morì nel 1866 Martino Marinosci, una delle più belle ed oneste intelligenze di questo secolo in Terra d'Otranto: un botanico esimio e uno dei più rinomati professori nell'antica Società Economica di Terra d'Otranto.

Il Marinosci nacque nel 1786 in Martina franca e qui fece i primi suoi studii. Indi si recò a Napoli nel 1806 e vi studiò la chimica dal Sementini e la botanica dal cav. Michele Tenore; e contemporaneamente la medicina e chirurgia dal Miglietta, dall'Andria e dal Cotugno. Tornato in provincia coltivò indefessamente la medicina e le scienze naturali, e negli ultimi suoi anni anche l'archeologia. Scrisse molto, pubblicò pochissimo. Fu amico del conte M. Milano, intendente della

provincia e scrittore di cose geologiche, e dei due illustri naturalisti il prof. Oronzo Gabriele Costa di Alessano e il vicario Giovane di Molfetta. Con questi lavorò per molti anni, e, dopo avere arricchito colla nostra flora spontanea il R. Giardino delle piante di Napoli, pubblicò una parte della sua *Flora salentina*, che fu poi ristampata per intero in Lecce nella *Collana degli scrittori di Terra d'Otranto*, per cura dei suoi figli Felice ed Alessandro, miei carissimi amici e gentilissime persone. Ed io ne scrissi un breve cenno biografico.

La casa del Marinosci resta ad un angolo della città, ed ha di notevole una galleria colle pareti dipinte a fresco di stile pompeiano, e con decorazioni barocche simili a quelle che abbiamo osservate nel palazzo ducale. Il pittore è di fatti lo stesso: Domenico Carella. Qui l'impasto delle tinte è un po' grossolano e il disegno più libero, ma è trattato con molto gusto. In questo secolo i freschi furono sciupati dal pennello di un restauratore che volle ravvivare con brutte tinte i fondi troppo scuri. Nella stessa casa ammirai l'effigie del sullodato scrittore, dipinta nel 1850 da Giuseppe di Giuseppe, intitolato il *muto di Martina*. Rappresenta un simpatico vecchietto colla faccia piena di bonarietà, colla fronte alta, cogli occhi vivi e intelligenti. È in atto di scrivere una fra le tante sue memorie restate ancora inedite, riguardanti soprattutto la medicina che egli professò fino al termine della sua vita. Quanti in Terra d'Otranto possono gareggiare col Marinosci per tempra di carattere, per illibata onestà e per vera dottrina?

I costumi e le abitudini del popolo martinese differiscono poco da quelli delle zone più elevate del Leccese e del Barese, e il dialetto partecipa meno del salentino che del moderno peuceta, anzi nella pronunzia si avvicina più a quest'ultimo che al primo. Citerò qui un bel sonetto in dialetto martinese del signor Giovambattista Lanucara, che gentilmente mi è stato favorito dal mio amico signor Francesco Paolo Casavola-Chiara. Il Lanucara fu il D'Amelio di Martina; e le poche rime che restano di lui sono custodite dal suo nipote D.^r Francesco Paolo Casavola. Questo sonetto fu scritto ai primi di questo secolo ed è uno dei più belli per atticismo e per vivezza d'imagini:

PER L'ABOLIZIONE DEL FEUDALISMO

Suneett'

Fo na volt', i foj' nu Pidditriedd'
 Ch'aveev' n'Omm' buen' pi' Patreun';
 Lu purteev' a livon' Marchitiedd',
 Cuntaan' li cigneet' ad eun' ad eun'.
 Si l'accattò po' n'alt di cirviedd'.
 I fo' di lu Piddeitr' la furteun';
 Ca idd' lu guvirneev' ni' a ciuviedd'
 Me lu facev' cavalcheer' chieun'.
 Neugh' cuss Piddeitr' seim' steet';
 Marchitiedd' po' i steet' ogni Baroon';
 I Sepp' i cudd' alt ci n' ha accatteet'.
 Sia biniditt' Sepp' Napuloon'
 Da la vard' a la sedd' n' ha passeet',
 I idd' sc'chitt' ni de' la lizzioon'.
 Ma ci dipo' ne' è guerr'
 Lu cavadd' ve' moor' a n'alta Teerr' (1).

Il giorno 12 dicembre del 1880 io detti l'addio alla città di Martina. Era una delle più belle giornate d'inverno, ed il cielo era azzurro, diafano, purissimo. Una fitta e densa nebbia copriva la vallata fra Martina e Locorotondo, ricolmandone tutte le insenature. Dall'alto della via estramurale, presso il palazzo ducale, lo spettacolo era bellissimo! Il colle di Martina sembrava tuffarsi nel mare che si estendeva fino a Locorotondo, e di lì rigirando sotto le *Serre di Fasano* andava a confondersi coll'Adriatico. Questo mare si estendeva a destra fin verso Ostuni e Ceglie, ed a manca verso Alberobello. Le ondulazioni più rilevate della vallata parevano delle isole; le *caseddwe* tagliate dal piano della nebbia sembravano punte di scogli, e i comignoli bianchi parevano degli aironi svolazzanti su quella superficie. Sopra isole più grandi sor-

(1) Eccone la traduzione letterale del sullodato signor F. P. Casavola:

« Una volta ci fu un piccolo Puledro che aveva un buon uomo per Padrone. Lo portava alle legna
 « Marchitiello (nome d'un vetturale martinese, noto per la sua brutalità nel trattare le bestie da soma) con-
 « tando le mazzate ad una ad una. Se lo comprò poi un altro di cervello, e fu del Puledro la fortuna; chè
 « egli lo governava, nè da chicchessia mai lo faceva cavalcar più. Noi siamo stati questo Puledro; Marchi-
 « tiello poi è stato ogni barone; e Giuseppe è quell'altro che ne ha ricomprati. Sia benedetto Giuseppe Na-
 « poleone; dalla barda alla sella ne ha passati, ed egli solo ne dà la lezione. Ma se poi vi è la guerra il
 « cavallo va a morire in altra terra. »

gevano Cisternino, Locorotondo e Alberobello; e più in fondo verso l'orizzonte le ville e le cascine della Selva di Fasano sul dosso di una ridente e verde collinetta. Da questa parte i vapori riflettendo il colore del cielo davano un'illusione perfetta, molto più che su quell'altura la leggiera brezza mattutina increspava la superficie di quel mare vapo-roso, e i primi raggi del sole vi stendevano delle strisce bianche o verdastre. E intanto il cielo era splendidissimo, l'aria calma e tranquilla, e la pace ed il silenzio regnavano sovrani su quello scoglio calcareo.

Addio, bella città, amici cortesi e gentili, addio, addio!

Di lì a qualche ora mi rimbucai in un carrozzone che mi condusse a Fasano e quindi ripresi la via di Lecce. Ma qui giunto mi tornarono grate alla memoria le belle impressioni e le cortesie ricevute, e disegnai le prime linee di questo bozzetto.

